

TOMORROW

di Sanjeev Sanyal*

Dopo Detroit rischiano le megalopoli cinesi

La bancarotta di Detroit è il più grande fallimento di un'amministrazione cittadina nella storia Usa. La popolazione della città è crollata da 1,8 milioni nel 1950, quando era la quinta maggiore metropoli Usa, a meno di 700 mila persone. E la sua potenza industriale è solo un ricordo. Eppure viviamo in un mondo in cui le città sono al massimo dello sviluppo e della prosperità. Più della metà della popolazione mondiale vive nelle città e i grandi agglomerati urbani generano secondo le stime l'80% del Pil globale. Queste cifre diventeranno più significative con la rapida urbanizzazione dei Paesi emergenti. Che cosa possiamo imparare da Detroit? Ancora negli anni Novanta, molti esperti indicavano che la tecnologia avrebbe reso le città meno importanti. Si pensava che internet e le comunicazioni mobili, allora tecnologie ai loro albori, avrebbero eliminato la necessità di vivere in metropoli affollate e care. La realtà si è rivelata diversa: città come New York e Londra hanno registrato forti incrementi della popolazione dopo decenni di calo. Prima, la vita nei Paesi industrializzati si basava su una routine quotidiana: le persone andavano al lavoro in fabbrica o in ufficio, tornavano a casa per cenare in famiglia.

SI VIVE IN MODO DIVERSO

Ora, nella moderna giornata lavorativa, le persone mescolano e abbinano molteplici attività: possono lavorare alla scrivania di un ufficio, ma anche incontrarsi con un amico per pranzo, andare in palestra e così via. Il tempo passato a casa non riesce più a fissare una demarcazione netta rispetto ad altre attività e si può finire a lavorare da remoto tramite internet. Questa vita multi-tasking si svolge meglio nelle città, che concentrano in sé una molteplicità di infrastrutture e servizi utili (aeroporti, negozi, scuole, parchi, centri sportivi) nonché locali per il divertimento.

Un altro fattore è rappresentato dal fatto che le città sono diventate più importanti come centri di innovazione e creatività. L'innovazione si basa sempre più spesso sulla capacità di combinare il sapere appartenente a specializzazioni diverse. Certe città sono perfettamente adatte a questo processo, perché concentrano capitale umano con caratteristiche variegata e stimolano interazioni spontanee tra persone con diversi saperi e capacità. Il problema con questo modello urbano post-industriale è che favorisce fortemente le città generaliste, che riescono ad aggregare diversi tipi di strutture e infrastrutture e di capitale umano.

PICCOLE SCHIACCIATE

Anzi, la dinamica della crescita può essere così forte in alcune città di successo da schiacciare le rivali più piccole (come fa Londra con le città dell'Inghilterra settentrionale). Anche alcune metropoli specializzate potrebbero prosperare. Ma, come dimostra Detroit con la sua dipendenza dall'industria automobilistica, chi è legato a un solo settore industriale o a un vantaggio geografico temporaneo può fallire miseramente. Queste considerazioni hanno importanti implicazioni per le economie emergenti. Mentre si trasformava nella «fabbrica del mondo», la Cina ha visto salire la sua quota di popolazione urbana dal 26,4% del 1990 a circa il 53% oggi. Pechino e Shanghai si sono enormemente allargate, ma il grosso della migrazione urbana è avvenuto verso una miriade di piccole e medie cittadine industriali che sono spuntate come funghi negli ultimi dieci anni. Raggruppando infrastrutture industriali e usando il sistema hukou di certificazione della residenza con diritti specifici a seconda delle aree geografiche, le autorità sono state in grado di controllare il processo. Tuttavia questa crescita urbana sta per

collassare. Man mano che la Cina trasforma il suo modello economico allentando i pesanti investimenti infrastrutturali e la produzione industriale massiccia, molte di queste piccole città industriali costruite in serie sono destinate a perdere le industrie su cui si basa la loro esistenza. Questo accadrà in un momento in cui l'asimmetrico assetto demografico del Paese causerà una diminuzione della forza lavoro e un rallentamento del flusso migratorio. Nel frattempo, le caratteristiche post-industriali di città come Shanghai e Pechino attireranno i figli dei lavoratori industriali di oggi, giovani laureati e pieni di talento creativo ma che, diversamente dai migranti rurali che cercano occupazione nelle industrie, sarà molto più difficile indurre a usare il sistema hukou. Il boom nelle città di maggior successo, perciò, succhierà capitale umano dai centri industriali meno attraenti, che cadranno in un circolo vizioso di decadenza e calo della produttività.

ATTENTA PECHINO

Storie come quella di Detroit si sono ripetute diverse volte nei Paesi sviluppati nel corso dell'ultimo mezzo secolo. E, come suggerisce il destino delle città del Messico settentrionale, le economie emergenti non sono immuni a questo processo. Questo è il motivo per cui la Cina deve essere preparata a questo momento. Anziché costruire sempre più città industriali, deve riadattare e modernizzare quelle esistenti. Man mano che la sua popolazione comincerà a contrarsi, potrebbe persino valer la pena «chiudere» città non sostenibili e procedere a un consolidamento. Detroit serve da monito, non solo per la Cina, ma per la prossima generazione di Paesi in fase di urbanizzazione, India compresa.

*Sanjeev Sanyal, Strategist di Deutsche Bank
Copyright Project Syndicate